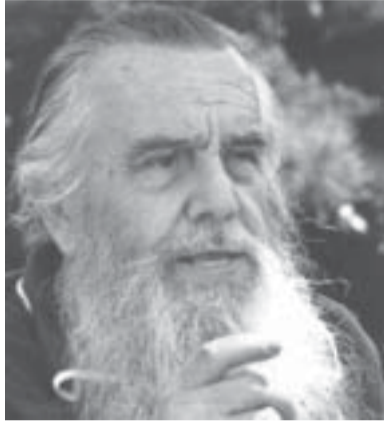


## Note di teatro

# Molte risate per Campanile

Applausi alla Corte anche per Lo Monaco e Orlando



Achille Campanile

Degli spettacoli visti nell'ultimo periodo a Genova, crediamo sia da ricordare con maggiore interesse "Il povero Piero" di Achille Campanile, portato in scena dal regista Pietro Cartiglio, con la Compagnia del Teatro Biondo Stabile di Palermo. Ormai è diventato abituale riconoscere le ingiustizie sofferte, quando era ancor in vita (1900-1976) dal nostro grande umorista. Un autore che non solo anticipò Ionesco sul versante del cosiddetto "teatro dell'assurdo", ma che con le famose "tragedie in due battute" (primi anni

Venti del secolo scorso) seppe anche inserirsi - tra futurismo e surrealismo - nel novero dei pochissimi veri grandi innovatori delle scene di prosa.

La rappresentazione vista alla Corte è stata realizzata con una sottolineatura di toni accentuatamente paradossali del testo, ma - forse per logico contrasto - la resa migliore, tra gli interpreti, ci sembra sia venuta da Magda Mercatali e da Giulio Brogi che hanno sempre saputo uniformarsi ad un preciso senso della misura e ad una sobrietà espressiva niente affatto disdicevole per la comicità di Campanile. Molto divertenti i costumi a cura di Paolo Tommasi.

Interessanti, tutto sommato, anche "il Berretto a Sonagli" pirandelliano, in scena alla Corte, con protagonista Sebastiano Lo Monaco, e "Questi fantasmi" di Eduardo, sempre alla Corte, con Silvio Orlando quale Pasquale Lojacono.

Lo Monaco ha dato corda all'energia - anche fisica - di Campa, riuscendo, a suo modo, a non far rimpiangere troppo le altrimenti memorabili prestazioni, nello stesso ruolo, di Eduardo, Turi Ferro, Paolo

Stoppa e Salvo Randone. Soltanto nel prefinale è uscito - non per molto - dalla quasi perfezione indulgendo un poco all'enfasi melodrammatica (peccato perdonabile, visto che proprio in quei giorni stava curando la regia de "I Pagliacci" e di "Cavalleria Rusticana" per il Carlo Felice. Tra tutti gli elementi della Compagnia (Sicilia Teatro) si è distinta Maria Rosa Carli (Beatrice).

In "Questi Fantasmi", Silvio Orlando - meno impeccabile, forse che in talune sue esibizioni cinematografiche - ci è piaciuto soprattutto quando racconta come si deve preparare, alla napoletana, un buon caffè.

Non altrettanto felice, probabilmente, nel far percepire la buona fede (o meno) del marito che accetta di buon grado i doni portati in casa dall'amante della moglie.

Non proprio entusiasmante l'uso delle luci (forse, in questo caso, sarebbe stato più giusto parlare delle ombre).

Comunque abbiamo accennato qui a tre realizzazioni più che dignitose, alle quali, ovviamente, i consensi del pubblico non sono mancati

Dario G. Martini

## Storia di uno degli alcolici più famosi del mondo

# Conoscere il whisky ed il whiskey

Per tracciarne una storia non basterebbe un volume, per cui andando per sommi capi si può cominciare col dire che in Italia il whisky era pressoché sconosciuto negli anni del primo novecento.

Qualche bottiglia comparve sugli scaffali dei bar alla moda di Roma e Milano attorno agli anni '30 da quanto si evince dalle cronache dell'epoca, dai romanzi o dalla testimonianza indiretta di qualcuno che ne udì da parenti od amici ormai trapassati.

Nel dopoguerra, assieme ai cocktails, il distillato sbarcò con i barman dai grandi transatlantici sulle rotte del Nord America, che magari stanchi di andar per mare, decisero di aprirsi un locale e Genova fu la privilegiata. Fu così che i nostri bevitori di vino, a volte per curiosità, altre volte sollecitati dagli intraprendenti baristi si accostarono all'assaggio del distillato.

Il whisky nella sua storia dovette subire travagli ed anche divieti, poiché gli Inglesi tentarono continuamente di sopraffare lo "spirito" degli Scozzesi per la libertà delle loro istituzioni, con l'imposizione di salate gabelle sul distillato loro bevanda tradizionale.

Gli Irlandesi, che già nel 300 a.C. bevevano oltre alla birra un miscuglio di cereali fermentati e poi distillati che in gaelico chiamavano *usquebaugh*, ci si misero di mezzo nel rivendicarne la primogenitura contrapponendosi agli Scozzesi, tanto che per molti anni l'Irish Whiskey fu più popolare dello Scotch Whisky.

Il whiskey irlandese nella sua produzione utilizza anche l'avena, poiché essa è un foraggio per i cavalli e gli Irlandesi sono noti come grandi allevatori.

Il whisky scozzese viene fatto solo



Una distilleria di whisky

con puro orzo germinato cioè col malto e per gli intenditori quello delle highlands o delle islay è tra i migliori specialmente se "torbato" cioè affumicato al fuoco di torba. Si può anche apprezzare un "blended" (mistura di whisky diversi) ma un pure malt o un single malt è tutt'altra cosa. Si potrebbe dire che il whisky è birra distillata senza il luppolo e nella sua produzione ha grande importanza l'acqua con la quale viene diluito prima della distillazione e subito dopo gli alambicchi in rame, la cura dei quali è costante poiché a detta dei produttori i pot-still magari rattoppati a seconda della loro vetustà e della loro altezza e forma donano al prodotto quella perfezione che con l'invecchiamento nelle botti di rovere dopo dieci anni e più giunge all'apice.

Negli USA il whiskey giunse negli ultimi anni del settecento, in particolare nello stato del Kentucky dove nella contea di Bourbon vennero prodotti una serie di distillati famosi.

Gli americani usano anche il mais nelle loro produzioni ed in molti casi la botte in cui avverrà l'invecchiamento verrà dapprima fiammeggiata al suo interno di modo da rilasciare al distillato quel sapore deciso e quel colore ambrato.

"Sorseggiare un whiskey è come ascoltare una musica" recita una pubblicità, ed allora pronti all'ascolto sia davanti al banco di un bar o nell'ambito familiare dopo aver scelto l'apposito bicchiere, poiché il bicchiere del whisky è tipico, buon ascolto.

Giovanni Maria Bellati

## I palcoscenici della lirica

# Genova ama il noir

In attesa della definitiva consacrazione di Giacomo Puccini ("Manon Lescaut", 1 Febbraio 1893) e dell'immenso testamento musicale di Giuseppe Verdi, ("Falstaff", otto giorni dopo), il panorama musicale italiano languiva alla ricerca di opere nuove e vitali, capaci di rimanere stabilmente in repertorio, onde tentare di arginare l'invasione della musica tedesca e soprattutto francese che in quegli anni dilagava sui palcoscenici del nostro paese. In questo contesto è da considerare eccezionale il tempismo di Pietro Mascagni ("Cavalleria Rusticana") e di Ruggero Leoncavallo ("Pagliacci"), abilissimi nel creare quanto il momento storico richiedeva. Tratta dall'omonima novella di Giovanni Verga, su libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, "Cavalleria Rusticana" di Pietro Mascagni, andò in scena per la prima volta al Teatro Costanzi di Roma, il 17 Maggio 1890, ottenendo un successo travolgente. Due anni più tardi, un fatto di sangue accaduto a Montaldo, in Calabria, offriva l'ispirazione a Ruggero Leoncavallo per "Pagliacci", di cui fu autore anche del libretto. Grandissimo, anche in questo caso, il successo (specialmente di pubblico) la sera del 21 Maggio 1892, quando l'opera andò in scena, per la prima volta, al Teatro Dal Verme di Milano. Sempre presenti nei cartelloni d'opera di tutto il mondo, questi due capolavori della letteratura operistica italiana di fine ottocento, sono andati in scena al Teatro Carlo Felice, ottenendo uno straordinario successo, facendo registrare, per le otto rappresentazioni previste, il tutto esaurito, a conferma di quanto il pubblico genovese ami questo dittico verista noir quanto basta. Infatti, dal giorno della sua prima rappresentazione, "Cavalleria Rusticana" è apparsa per ben settantotto volte nei cartelloni della nostra città, mentre "Pagliacci" cinquantatre. Da considerarsi senz'altro positivo l'esordio alla regia d'opera di Sebastiano Lo Monaco che, se per "Pagliacci" si avvaleva di un allestimento collaudato e solare del 1995, adeguatamente rinfrescato, per "Cavalleria Rusticana" affidava alla sua sensibilità mediterranea la creazione di una scenografia personalissima, inaridita, cupa, raffigurante una spiaggia, sussidiata sul fondo da proiezioni di sicuro effetto, libera dalle tradizionali componenti meridionalistiche (che ai più sono mancate). Di altissimo livello la parte musicale: In "Pagliacci" Svetla Vassileva è stata un'ottima Nedda, mentre Alberto Gazale, debuttante nel ruolo di Tonio, ha offerto una grandissima prova. Gradevole, nella sua serenata, il Peppe/Arlecchino di Juan Francisco Gatell, al pari di Roberto Di Candia nei panni di Silvio. In "Cavalleria Rusticana" la Santuzza di Susan Neves ci è apparsa intensa, commovente, come il personaggio richiede, così come Paola Gardina ha delineato un'ottima Lola, sfrontata al punto giusto. Padrone assoluto del ruolo Vittorio Vitelli nei panni di Alfio, mentre Ambra Vespasiani era un'onestissima Mamma Lucia. Nell'arduo cimento di interpretare i ruoli di Canio e Turiddu, richiedenti una grandissima tenuta vocale, da manuale la prova di Salvatore Licitra, che impressionava per la robustezza e volume della sua bellissima voce, usata con intelligenza, unita ad un notevole carisma teatrale, nonostante la giovane età. Superba l'Orchestra diretta da uno splendido "Grande Vecchio": Bruno Bartoletti, grandioso nella sua lettura drammatica e teatrale, quanto attento nel dosare effetti e sfumature, esaltandosi (ed esaltando) nell'esecuzione dei due Intermezzi. Sempre all'altezza della situazione il Coro diretto da Ciro Visco.

Gianni Bartalini

## Due belle pubblicazioni di Giovanna Colonna di Stigliano

Giovanna Colonna di Stigliano, nata nel 1937, anno che definirà in poesia "data della mia sorte", è l'autrice di "Il piccolo baule in soffitta" (Edizioni Lineacultura, Milano), un libro gustosissimo e ricco di vicende familiari (bisnonni e nonni favolosi, zii e zie toste, balie e contadini tuttofare, ecc.), gradevolissimi aneddoti, personaggi molto noti (l'attrice Irma Gramatica, il figlio dell'antropologo Cesare Lombroso, la nipote del filosofo Giovanni Gentile, ecc.) e personaggi meno noti ma assai divertenti (il patetico dandy Adrien, don Pietro una sorta di don Camillo, ecc.), precisi dati storici che dicono della Seconda Guerra Mondiale, tra privazioni e sofferenze vissute e viste come un gioco con occhi da bambina. Tutto diventa gioco e si trasforma in favola grazie soprattutto allo "zio Carlo" e alla sua capacità di chiamare gli alberi per nome ad uno ad uno e di parlare con loro come se fossero vivi e, in anticipo sul film di Benigni: "La vita è bella", di trasmutare magicamente la crudele e orrenda realtà della guerra. L'autrice ha dedicato questo libro di ricordi (corredato di azzurrine foto d'epoca) ai suoi due fratelli minori: Prospero, 1938, costretto a subire i peggiori soprusi materni e Fabio, 1943, morbosamente prediletto, a scapito dei fratelli maggiori; entrambi poi furono le innocenti vittime, specie il primo, delle spavalde provocazioni della sorellina ribelle e... vero e proprio "pierino la peste" o novello "giamburrasca". Il protagonista del bel libro, in cui la "cronaca familiare" ha sullo sfondo la "tragica storia nazifascista" del nostro paese, è proprio lo "zio Carlo", in realtà il nonno materno Carlo Luca Torrighiani, che aveva scritto "Il baule in soffitta" narrando di fatti e personaggi, Guerra 1915-18 compresa, su su fino agli Anni Venti, per cui questo della nipote, omaggio postumo al nonno, vuol essere una sorta di continuazione che copre l'infanzia e la preadolescenza dell'autrice fino agli Anni Cinquanta.

B.P.